

Stampa 12 settembre 1969

Presentata ad Acqui la "Cavalleria,, di Verga Rivive tra la gente in piazza il dramma di "Compare Turiddu,,

La « Compagnia-Gruppo » del Teatro Stabile di Torino ha realizzato un'inconsueta versione della famosa tragedia - Duemila spettatori hanno assistito gratis alla rappresentazione

(Dal nostro inviato speciale)
Acqui Terme, 11 settembre.

Millecinquecento, duemila persone in piazza per *Cavalleria rusticana*. Tutti in piedi, ma alcune previdenti donnette avevano per tempo preso posto sotto il palco con le loro seggiole, in un silenzio irrequieto, attraversato talvolta dal vociare dei bambini, con il sottofondo da una parte dell'eccitazione di coloro che ai margini della piazza non ci sentivano bene e dall'altra del rombo delle macchine che passavano sul corso. Sono i rischi, anche per gli attori, delle rappresentazioni gratuite all'aperto, ma vale la pena di correrli quando gli spettatori sono attenti e comprensivi come coloro che ieri sera si assieparono sotto la monumentale fonte di acqua bollente.

E non si trattava, come qualcuno aveva creduto e magari sperato, dell'opera lirica di Mascagni ma di uno spettacolo di prosa: quelle « scene popolari » che, ricavate dall'omonima novella, Giovanni Verga fece rappresentare nel 1884 a Torino dalla compagnia di Cesare Rossi (e Santuzza era la Duse). E oltre a tutto, era una *Cavalleria rusticana* in un'edizione rigorosamente attuale, persino difficile per un grosso pubblico, senza i folcloristici costumi e le scene *trompe-l'oeil* che taluni registi di prosa prendono a prestito dal melodramma.

Questa *Cavalleria* è il biglietto da visita con cui la « Compagnia-Gruppo » dello Stabile di Torino si presenta per la prima volta in pubblico. Riunitasi sulla promessa di una completa autonomia (i prossimi mesi diranno quanto effettiva) e con metodi di lavoro collettivo che escludono anche il regista, la nuova formazione ha allestito uno spettacolo che si vorrebbe definire « sperimentale » meno per la sua struttura che per la sua destinazione: il Gobetti o il tendone di un circo? I luoghi non teatrali della « cintura » torinese o le sale di provincia? Non si capisce bene; il programma dello Stabile, annunciato proprio ieri, non accenna neppure a questa *Cavalleria*.

E' vero che, così com'è, lo spettacolo è incompleto. Al dramma verghiano, poco più di mezz'ora, dovrebbe aggiungersi un testo degli Anni Trenta di Rosso di San Secondo intitolato *Nuovo Teatro* e tolto da una raccolta di atti unici con lo stesso titolo: una polemica, vedi caso, contro il regista e che potrebbe concludere lo spettacolo dando fuoco alle polveri di un dibattito con gli spettatori. Ma sono progetti ancora vaghi, per ora *Cavalleria* verrà « congelata » rimanendo come testimonianza del lavoro svolto sino ad oggi dalla « Compagnia Gruppo » e come indicazione di quello che si accinge a svolgere: tre spettacoli dello Stabile sono affidati ad essa e altri, liberamente scelti, seguiranno.

Come inizio, bisogna ammetterlo, non c'è male. To- gliere di mezzo il regista non voleva dire, naturalmente, abolire la regia. E infatti lo spettacolo è sotto il segno di un'impostazione ferocemente antinaturalistica (anche se talvolta, ineluttabile scotto dell'inesperienza, essa viene tradita) così compatta e stringata non poteva scaturire se non da una regia di gruppo altrettanto salda e imperiosa di quella affidata ad un unico regista di polso, il quale tuttavia qui si fa ancora desiderare almeno per stabilire alcune posizioni e per regolare alcuni movi-

menti. La cornice scenografica è di Enzo Sciavolino: su di essa incombe simbolicamente la chiesa del villaggio stilizzata in una serie di archi da inquietanti sagome, mentre una rudimentale struttura lignea basta a suggerire un albero e le case della piazza. I dieci interpreti, che indossano abiti all'incirca d'oggi disegnati da Angelo Delle Piane, sono sempre in scena o si intravedono sul fondo a significare probabilmente la presenza silenziosa e la costante omertà di un intero paese che assiste alla sfida e al duello di Turiddu (Piero Sammataro) con compare Alfio (Rino Sudano) come ad un rito immutabile e inevitabile. Le battute, e già il testo del Verga è sorprendentemen-

te moderno nella sua asciuttezza, schioccano rapide e secche in un'atmosfera rarefatta, quasi da laboratorio, come di una tragedia greca che fosse condensata in poche sticomitie, lacerata dall'urlo viscerale di Santuzza (Anna D'Offizi) e dalla corallità di un finale che coinvolge, ancora una volta, tutto il paese facendo rimbalzare di bocca in bocca il famoso « *Hanno ammazzato compare Turiddu!* », ma che è ancora

il momento più incerto della rappresentazione e, come altri, dovrà essere rielaborato per corrispondere alle intenzioni che ora soltanto s'intuiscono.

Ma gli spettatori hanno dato l'impressione di capire lo spettacolo più di quanto lasciasse prevedere il suo carattere antitradizionale e più di quanto, un po' sconcertati da un ambiente insolito e turbolento, possano avere creduto gli stessi attori (citiamo

ancora Maria Teresa Sonni, che è Lola, e Alessandro Esposito). Ma *à la guerre comme à la guerre*, e del resto il pubblico di Acqui non è affatto sprovvisto se è vero che, su ventimila abitanti, gli abbonati alla stagione che il nostro Stabile regolarmente organizza si avviano verso il migliaio. E non si continua a ripetere che il teatro in provincia è sempre più vivo?

Alberto Blandi

sino ad oggi dalla « Compagnia del Gruppo » e come indicazione di quello che si accinge a svolgere: tre spettacoli dello Stabile sono affidate ad essa e altri, liberamente scelti, seguiranno.

Come inizio, bisogna ammetterlo, non c'è male. To- gliere di mezzo il regista non voleva dire, naturalmente, abolire la regia. E infatti lo spettacolo è sotto il segno di un'impostazione ferocemente antinaturalistica (anche se talvolta, ineluttabile scotto dell'inesperienza, essa viene tradita) così compatta e stringata non poteva scaturire se non da una regia di gruppo altrettanto salda e imperiosa di quella affidata ad un unico regista di polso, il quale tuttavia qui si fa ancora desiderare almeno per stabilire alcune posizioni e per regolare alcuni movi-

menti. La cornice scenografica è di Enzo Sciavolino: su di essa incombe simbolicamente la chiesa del villaggio stilizzata in una serie di archi popolati da inquietanti sagome, mentre una rudimentale struttura lignea basta a suggerire un albero e le case della piazza. I dieci interpreti, che indossano abiti all'incirca d'oggi disegnati da Angelo Delle Piane, sono sempre in scena o si intravedono sul fondo a significare probabilmente la presenza silenziosa e la costante omertà di un intero paese che assiste alla sfida e al duello di Turiddu (Piero Sammataro) con compare Alfio (Rino Sudano) come ad un rito immutabile e inevitabile. Le battute, e già il testo del Verga è sorprendentemen-